

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6527

TEATRO SCELTO

Vol. xx.

PREZZO

Pag. 240 a cent. 1. lir. 2. 40

Legatura " — 20

—
lir. 2. 60

"

—
lir.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6527

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XX.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

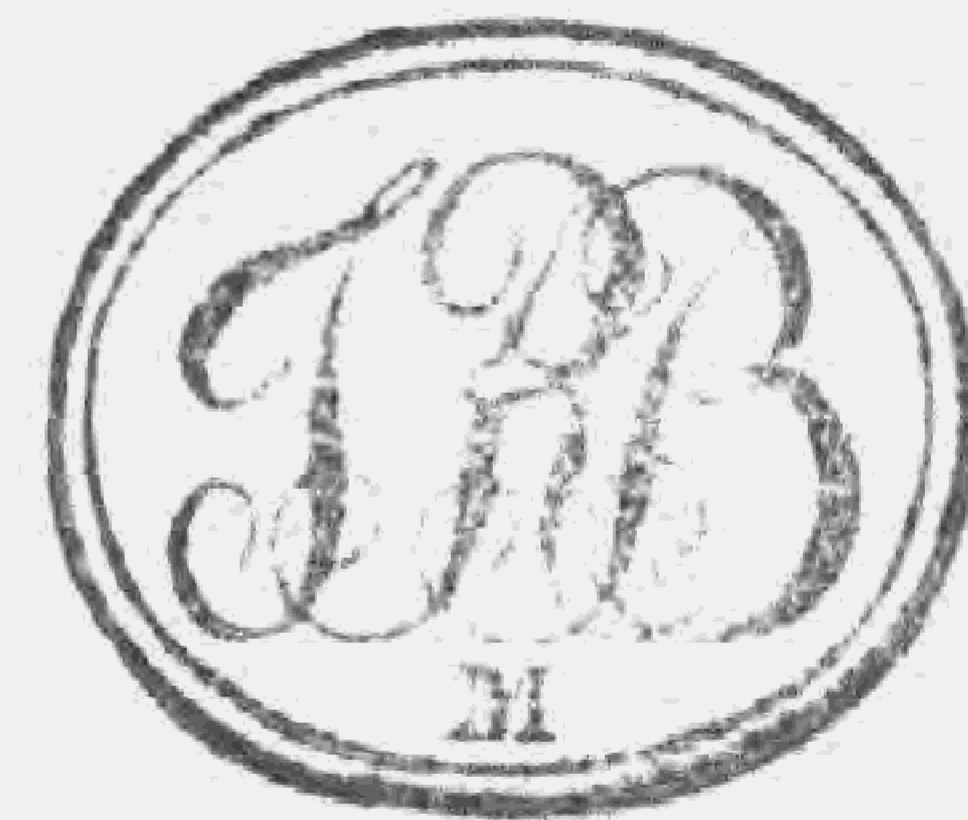
MDCCCXXIII

O P E R E
D R A M M A T I C H E

D I

PIETRO METASTASIO

VOLUME VIII.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

TEMISTOCLE

Rappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell' imperator CARLO VI, d' ordine dell' imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

FU l'ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d'Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse;

e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome aveva proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e carico di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl'impose che, fatto condottiere di tutte le forze dei regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefici non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non

gl'impedì solo di uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. *Corn. Nep.*

INTERLOCUTORI

SERSE, re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA, }
NEOCLE, } suoi figliuoli.

ROSSANE, principessa del sangue reale, amante
di Serse.

LISIMACO, ambasciatore de' Greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE E NEOCLE.

Tem. CHE fai?

Neo. Lascia ch' io vada

Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

Tem. Raffrena

Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciaseun quando è felice?

Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
 Adattarsi alla sorte. È del nemico
 Questa la reggia: io non son più d'Atene
 La speranza e l'amor; mendico, ignoto,
 Esule, abbandonato,
 Ramingo, discacciato,
 Ogni cosa perdei: sola m'avanza
 (È il miglior mi restò) la mia costanza.
Neo. Ormai, scusa, o signor, quasi m'irrita
 Questa costanza tua. Ti vedi escluso
 Da quelle mura istesse
 Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
 Della patria inumana
 L'odio persecutor che ti circonda,
 Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
 Che a tal segno si venga,
 Che non abbi terren che ti sostenga.
 E lagnar non t'ascolto!
 E tranquillo ti miro! Ah come puoi
 Soffrir con questa pace
 Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah figlio,
 Nel cammin della vita
 Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
 Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore

Non condanno però: la meraviglia
 Dell'ignoranza è figlia,
 E madre del saper. L'odio che ammiri,
 È de' gran benefizi
 La mercè più frequente. Odia l'ingrato
 (È assai ve n'ha) del beneficio il peso
 Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
 Ama all'incontro i benefizi sui:
 Perciò diversi siamo;
 Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.
Neo. Se solo ingiusti, o padre,
 F fosser gli uomini teco, il soffrirei;
 Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perché?
Neo. Di tua virtù premio si chiama
 Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
 O misera o serena
 Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?
Neo. Come?
Tem. Se stessa affina
 La virtù ne' travagli; e si corrompe
 Nelle felicità. Limpida è l'onda
 Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
 Brando che inutil giace,

Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neo. Ma il passar da' trionfi

A sventure sì grandi...

Tem. Invidieranno

Forse l'età future,

Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida

A cercar nuovi rischi in questo loco?

L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi

Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene

Che l'assalita Atene

Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,

Serse derise e il temerario ponte?

•Deh non creder sì breve

L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,

A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;

Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto

Nella celebre strage il tuo consiglio

O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.

Deh per pietà, signore,

Fuggiam ...

Tem. Taci: da lungi

Veggio alcuno appressar. Lasciami solo;

Attendimi in disparte.

Neo. E non poss'io

Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido

Della tua tolleranza; il nostro stato

Molta ne chiede.

Neo. Ora ...

Tem. Ubbidisci.

Neo. Almeno

In tempesta sì fiera

Abbi cura di te.

Tem. Va; taci, e spera.

Neo. Ch'io spero? Ah padre amato,

E come ho da sperar?

Qual astro ha da guidar

La mia speranza?

Mi fa tremar del fato

L'ingiusta crudeltà;

Ma più tremar mi fa

La tua costanza. *

* Parte.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE E TEMISTOCLE
IN DISPARTE.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

Asp. Odi. ¹
Seb. Non posso, ²

Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il re.

Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premii otterrà. ³

Asp. (Padre infelice!)

¹ A Sebaste.

² In atto di partire.

³ Incamminato per partire.

Tem. Signor, dimmi, se lice ¹

Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

Asp. (Come il padre avvertir?)

Seb. Chiedilo altrove. ²

Tem. Se forse errai, cortese

M'avverti dell'error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.

Seb. Aspasia, addio. ³

SCENA III.

TEMISTOCLE ED ASPASIA.

Tem. (CHE fasto insano!)

Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

Tem. (Si cerchi

Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,

¹ Incontrando Sebaste.

² A Temistocle con disprezzo.

³ Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

Se il ciel ... (Stelle, che volto!)

Asp. (Eterni Dei,

È il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem. Di'...

Asp. Temistocle!

Tem. Aspasia!

Asp. Ah padre!

Tem. Ah figlia! *

Asp. Fuggi.

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,

Caro mio genitor. Qual ti condusse

Maligna stella a questa reggia? Ah Serse

Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui

Premii ha proposti... Ah non tardar; potrebbe

Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo

Eccessivo timor. Di': quando in Argo

Io ti mandai per non lasciarti esposta

A' tumulti guerrieri, al tuo naviglio

Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno

Campò dal mare. Io sventurata, io sola

* S' abbracciano.

Alla morte rapita

Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde ... (Oh Dio,

Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane

M' involò semiviva;

Prigioniera mi trasse a questa riva.

Tem. È noto il tuo natal?

Asp. No: Serse in dono

Alla real Rossane

Mi diè non conosciuta. Oh quante volte

Ti richiamai! Con quanti voti il cielo

Stancai per rivederti! Ah non temei

Si funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserrenati, o figlia; assai vicini

Han fra loro i confini

La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso

Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe

Prender la nostra sorte un ordin nuovo:

Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!

Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,

Misero genitor, dov'è l'usato

Splendor che ti seguía? Le pompe, i servi,

Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!

Oh ingrattissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove ...

Tem. Ola, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio.
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più ...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti ...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar ...

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

Asp. No; ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora

Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico
Che ho di mirar dappresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torpo a baciare; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata ...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.

Scuola son d'un'alma forte
 L'ire sue le più funeste;
 Come i nemi e le tempeste
 Son la scuola del nocchier.*

SCENA IV.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Asp. Ah non ho fibra in seno
 Che tremar non mi senta!

Ros. Aspasia, io deggio
 Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
 Perchè celar? Se non amica, almeno
 Ti sperai più sincera.

Asp. (Ah tutto intese!
 Temistocle è scoperto.)

Ros. Impallidisci!
 Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
 Ho dunque al fianco mio?

Asp. Deh, principessa ...

Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
 Tutta l'anima mia, di te mi fido,

* Parte.

E tu m'insidii intanto
 Di Serse il cor?

Asp. (D'altro ragiona.)

Ros. È questa

De' benefizi miei
 La dovuta mercè?

Asp. Rossane, a torto
 E m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
 Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
 Ignota a me non sono;
 Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
 Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
 Serse ogni dì più indifferente: osservo
 Come attento ti mira; odo che parla
 Troppo spesso di te, che si confonde,
 S'io d'amor gli ragiono; e mendicando
 Al suo fallo una scusa,
 Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
 Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
 Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza

V'è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto

Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto

Le gemme là dove n'abbonda il mare;

Son tesori fra noi perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,

A Serse e a me. Se fra le cure acerbe

Del mio stato presente avèsser parte

Quelle d'amor, non ne sarebbe mai

Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembante

Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core

Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE E DETTI.

Seb. PRINCIPESSA,
Se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene

Al re s'invia.

Ros. Verrò fra poco.

Asp. Ascolta. ¹

È ancor noto il suo nome?

Seb. Lisimaco d'Egisto.

Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

Seb. Intesi

Che Temistocle cerchi.

Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. ²
Deh non tradirmi.

Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;

¹ A Sebaste.

² Parte Sebaste.

Che ha cent'occhi, e pur travede;
 Che il mal finge, il ben non crede;
 Che dipinge nel semblante
 I deliri del pensier. ¹

S C E N A VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
 Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
 Già m'obbiò: mi crede estinta, e crede
 Che agli estinti è follia serbar più fede.
 Questo fra tanti affanni,
 Questo sol mi mancava, astri tiranni.

Chi mai d'iniqua stella
 Provò tenor più rio?
 Chi vide mai del mio
 Più tormentato cor?
 Passo di pene in pene;
 Questa succede a quella;
 Ma l'ultima che viene,
 È sempre la peggior. ²

¹ Parte.² Parte.

S C E N A VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE E NEOCLE, INDI SERSE
 E SEBASTE CON NUMEROSO SEGUITO.

Neo. PADRE, dove t'innoltri? Io non intendo
 Il tuo pensier. Tempo ogni sguardo, e parmi
 Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
 E il re; partiam.

Tem. Fra il popolo confusi
 Resteremo in disparte.

Neo. È il rischio estremo.

Tem. Più non cercar; taci una volta.

Neo. (Io tremo.) ¹

Ser. Olà, venga e s'ascolti
 Il greco ambasciator. ² Sebaste, e ancora
 All'ire mie Temistocle si cela?
 Allettano sì poco

¹ Si ritirano da un lato.² Parte una guardia.

Il mio favor, le mie promesse?

Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantare? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.*

Neo. (Udisti?)

Tem. (Udii.)

Neo. (Dunque fuggiam.)

Tem. (T'accheta.)

* Va sul trono.

SCENA VIII.

LISIMACO CON SEGUITO DI GRECI, E DETTI.

Lis. MONARCA eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

Ser. Pur che pace non sia, siedì ed esponi. ¹

Neo. (È Lisimaco?) ²

Tem. (Sì.) ³

Neo. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)

Tem. (O taci, o parti.)

Lis. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;

¹ Lisimaco siede.

² A Temistocle.

³ A Neocle.

Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
 Temistocle (ah perdona,
 Amico sventurato) è il delinquente
 Che cerca Atene. In questa reggia il crede.
 Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

Neo. (Oh domanda crudele!

Oh falso amico!

Tem. (Oh cittadin fedele!)

Ser. Esaminar per ora,
 Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
 Cagion per cui qui rivolgesti il piede;
 Nè quanto è da fidar di vostra fede.
 So ben che tutta l'arte
 Dell'accorto tuo dir punto non copre
 L'ardir di tal richiesta. A me che importa
 Il riposo d'Atene? Esser degg' io
 De' vostri cenni esecutor? Chi mai
 Questo nuovo introdusse
 Obbligo fra' nemici? A dar venite
 Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
 Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
 L'aura d'una vittoria: è molto ancora
 La greca sorte incerta;
 È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi

Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto
 Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora
 Dunque non v'è?

Ser. Nè, se vi fosse, a voi
 Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t'accieca
 L'odio, o signor, del greco nome; e pure
 Se in pacifico nodo ...

Ser. Olà, di pace
 Ti vietai di parlar mi.

Lis. È ver; ma ...

Ser. Basta:
 Intesi i sensi tuoi;
 La mia mente spiegai: partir già puoi.

Lis. Io partirò; ma, tanto
 Se l'amistà ti spiace,
 Non ostentar per vanto
 Questo disprezzo almen.
 Ogni nemico è forte,
 L'Asia lo sa per prova;
 Spesso maggior si trova,
 Quando s'apprezza men. *

* Parte.

S C È N A IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE
E NEOCLE.

Ser. TEMISTOCLE fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

Neo. (E il genitor non fuggè!)

Tem. (Ecco il punto: all'impresa.) ¹

Neo. (Ah padre! ah senti.)

Tem. Potentissimo re. ²

Seb. Che ardir! Quel folle ³

Dal trono s'allontani.

Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.

Seb. Parti.

Ser. No, no; s'ascolti.

Parla, stranier; che vuoi?

Tem. Contro la sorte

¹ Si fa strada fra le guardie.

² Presentandosi dinanzi al trono.

³ Alle guardie.

Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.

Ser. Chi sei?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. E greco ardisci
Di presentarti a me?

Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando, io tel recai.

Ser. Temistocle! Ed è vero?

Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.

Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?

Tem. Già su gli occhi t'è sta.

Ser. Qual è?

Tem. Son io.

Ser. Tu!

Tem. Sì.

Neo. (Dove m'ascondo?) *

Ser. E così poco

* Parte.

Temi dunque i miei sdegni?

Dunque ...

Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai *
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah, signor, fin ad ora
Un eccesso pareva la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori, il sangue,
La vita mia? Del beneficio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi

* Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

Sebben l'odio mi spoglio,
 Guerra con te più generosa io voglio.
 Contrasto assai più degno
 Comincerà, se vuoi,
 Or che la gloria in noi
 L'odio in amor cambiò.
 Scordati tu lo sdegno,
 Io le vendette obbligo;
 Tu mio sostegno, ed io
 Tuo difensor sarò. *

S C E N A X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
 Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
 Trarmi con te. No; ti provai più volte
 Ed avversa e felice: io non mi fido
 Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
 Non m'abbaglia quel lampo fugace;
 Non m'alletta quel riso fallace;
 Non mi fido, non temo di te.

* Parte con Sebaste e seguito.

So che spesso tra i fiori e le fronde
 Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
 So che in aria talvolta s'ammira
 Una stella che stella non è. *

S C E N A XI.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Asp. Dov'è mai? Chi m'addita,
 Misera! il genitor! Nol veggo, e pure
 Qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
 Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
 Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
 Dagli sdegni di Serse.

Ros. Il padre!

Asp. Oh Dio!

Io son dell'infelice
 Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
 Nasconder la mia sorte.

Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

* Parte.

METASTASIO, Vol. VIII.

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.

Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi ...

SCENA XII.

SEBASTE E DETTE.

Seb. ASPASIA, t'affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

Ros. (Che affanno!)

Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.

Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

Asp. Come! Poc'anzi

Il volea morto.

Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Tropo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. *

SCENA XIII.

ROSSANE E SEBASTE.

Seb. (Già Rossane è gelosa:
Spera, o mio cor.)

Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura

* Parte.

Di parlar con Aspasia?

Seb. Io non ardisco

Dirti i sospetti miei.

Ros. Ma pur?

Seb. Mi sembra

Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese

La vera sorte, un'improvvisa in volto

Gioia gli scintillò, che del suo core

Il segreto tradì.

Ros. Va, non è vero;

Son sogni tuoi.

Seb. Lo voglia il ciel; ma giova

Sempre il peggio temer.

Ros. Numi! E in tal caso

Che far degg' io?

Seb. Che? Vendicarti. A tanta

Beltà facil sarebbe. È un gran diletto

D'un infido amator punir l'inganno.

Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglie fra mille un core,

In lui formarsi il nido,

E poi trovarlo infido,

È troppo gran dolor.

Voi che provate amore,

Che infedeltà soffrite,

Dite se è pena, e dite

Se se ne dà maggior. *

S C E N A XIV.

SEBASTE.

M'ARRIDE il ciel: Serse è d'Aspasia amante;

Irritata è Rossane. In lui l'amore,

Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa

Giunge a bramar vendetta,

Un gran colpo avventuro. A' molti amici,

Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo

Terribile anche a Serse. Al trono istesso

Potrei forse ... Chi sa? Comprendo anch' io

Quanto ardita è la speme;

Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,

Chi primo il mar solcò,

E incogniti cercò

Lidi remoti.

* Parte.

TEMISTOCLE ATTO PRIMO

Ma senza quel nocchiero
 Sì temerario allor,
 Quanti tesori ancor
 Sariano ignoti!

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a
 Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro
 e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

Tem. ECCOTI in altra sorte; ecco cambiato,
 Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
 Bisognoso e mendico in van cercavi
 Un tugurio per te: questo or possiedi
 Di preziosi arredi
 Rilucente soggiorno;
 Splender ti vedi intorno
 In tal copia i tesori; arbitro sei
 E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
 Sul teatro del mondo
 Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
 Che favola è la vita;
 E la favola mia non è compita.

Neo. Splendon pure una volta,
 Amato genitor, fauste le stelle
 All'innocenza, alla virtù: siam pure
 Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
 Tremeran spaventati
 Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
 Or di nostre fortune
 Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
 Già ricchezze ed onori,
 Già trionfi ed allori
 Teco adunar, teco goderne, e teco
 Passar d'Alcide i segni,
 I regi debellar, dar legge a' regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
 Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
 Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
 Tremavi accanto al porto: or che seconde
 Si mostrano un momento,
 Apri di già tutte le vele al vento.
 Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
 Che tanto or t'avvalora,
 È vizio adesso, era virtude allora:
 E quel timor, che tanto
 Prima ti tenne oppresso,
 Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neo. Ma che temer dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
 D'un istante son dono;
 Può involarli un istante. In questi amici
 Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
 Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neo. Del magnanimo Serse
 Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
 L'ira di Serse a ruinarne.

Neo. È troppo
 Giusto e prudente il re.

Tem. Ma un re sì grande
 Tutto veder non può. Talor s'inganna,
 Se un malvagio il circonda;
 E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neo. Superior d'ogni calunnia ormai
 La tua virtù ti rese.

Tem. Anzi là, dove
 Il suo merto ostentar ciascun procura,
 La virtù che più splende è men sicura.

Neo. Ah qual...

Tem. Parti, il re vien.

Neo. Qual ne' tuoi detti
 Magia s'asconde! Io mi credea felice;

Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.

Un carcere il più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. *

SCENA II.

SERSE E TEMISTOCLE.

Ser. TEMISTOCLE.*Tem.* Gran re.

Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

Tem. Nè tanti doni e tanti

* Parte.

Bastano ancor?

Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

Tem. E vuoi...

Ser. Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

Ser. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,

Le stragi onde son reo ...

Ser. Tutto compensa

La gloria di poter nel mio nemico

Onorar la virtù. L'onta di pria

Fu della sorte; e questa gloria è mia.

Tem. Oh magnanimi sensi

Degni d'un'alma a sostener di Giove

Le veci eletta! Oh fortunati regni

A tal re sottoposti!

Ser. Odimi. Io voglio

Della proposta gara

Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti

Tu la tua vita; al tuo valore io fido

Il mio poter. Delle falangi Perse

Sarai duce sovrano. In faccia a tutte

Le radunate schiere

Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora

Dell'inquieto Egitto

L'insolenza a punir: più grandi imprese

Poi tenterem. Di soggiogare io spero

Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,

Generoso mio re ...

Ser. Va, ti prepara

A novelli trofei. Diran poi l'opre

Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,

Chi tanto a voi somiglia

Custoditemi voi. Fate ch'io possa,

Memore ognor de' benefizi sui,

Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d'ascoltar già parmi

Quella guerriera tromba

Che fra le stragi e l'armi

M'inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,

Non mi fa orror la tomba,

Se a te non moro ingrato,

Mio generoso re. *

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE, INDI SEBASTE.

Ser. È ver che opprime il peso

D'un diadema real, che mille affanni

Porta con sè; ma quel poter de' buoni

* Parte.

Il merto sollevâr; dal folle impero
 Della cieca Fortuna
 Liberar la virtù; render felice
 Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
 Che di tutto ristora,
 Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
 Se tanto un uom presume,
 Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.
 Parmi esser tal da quel momento in cui
 Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
 Assicurar bisogna. Aspasia al trono
 Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
 Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
 Così nel soglio mio de' suoi nipoti
 Temistocle il retaggio; e sia maggiore
 Fra' legami del sangue il nostro amore.
 Pur d'Aspasia io vorrei
 Prima i sensi saper. Già per mio cenno
 Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
 Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
 È Rossane. Si eviti. *

Ros. Ove t'affretti,

* Partendo.

Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
 Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
 Tue gravi cure avea Rossane ancora
 Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero;

Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
 Temistocle le accrebbe. È ben ragione

Che un ospite sì degno
 Occupi tutto il cor di Serse. E poi

È confuso il tuo core;
 Nè mi fa maraviglia,
 Fra' meriti del padre, e...

Ser. Principessa,
 Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
 La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
 Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
 Sappi...

Seb. Signor, di nuovo
 Chiede il greco orator che tu l'ascolti.

Ser. Che! Non parti?

Seb. No. Seppe

Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. 1

Ros. (È amor quell'ira.)

Ser. Ascolta: 2
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. 3

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v'è. 4

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.

1 Sebaste s'incammina.

2 A Sebaste.

3 Parte Sebaste.

4 Volendo partire.

Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. 1

SCENA IV.

ROSSANE, POI ASPASIA.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? 2

Asp. Sono i tuoi dubbi al fine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo 3
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!

Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un re.

1 Parte.

2 Considerando Aspasia.

3 Come sopra.

Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa
Se manca di fè. 1

SCENA V.

ASPASIA, POI LISIMACO.

Asp. CHE amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l' ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... 2

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

Lis. Il tuo

1 Parte.

2 Volendo partire.

Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

Lis. So che la fama il disse;
So che menti; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.

Asp. Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.

Asp. Scordati l'uno o l'altro.

Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso; e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

Asp. Va; lode al ciel, nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!

Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene

Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora

Rimandarlo promise; e la promessa

Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)

Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi

Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M'attende

Già forse il re, dove adunati sono

Il popolo e le schiere. A tutti in faccia

Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti

Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

Lis. Ah che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante

Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

Asp. Ed obbliga tal nome

D'un innocente a procurar lo scempio?

Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

Asp. E ben, facciamo entrambi

Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.

Addio.

Lis. Dove t'affretti?

Asp. A Serse in braccio.

Lis. Come!

Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra il padre
Ogni ragion consiglia;

Anch'io prima d'amarti era già figlia.

Lis. Senti. Ah non dare al mondo

Questo d'infedeltà barbaro esempio.

Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.

Lis. Ma sì poco ti costa...

Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi

Per tuo rossor che, se consegna il padre,

Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi

Il trono ad offerirmi; e questa, a cui

Nulla costa il lasciarti in abbandono,

Per non lasciarti ha ricusato il trono.

Lis. Che dici, anima mia!

Asp. Tutto non dissi:

Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,

Ho d'abborrirti; e pur non posso; e pure
 Ridotta al duro passo
 Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
 Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
 Vorrei, ma non ho tanto
 Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
 Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
 Maggior di mia virtù.

Asp. Se di pietade
 Ancor qualche scintilla...

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.

Oh Dei, che dolce incanto
 È d'un bel ciglio il pianto!
 Chi mai, chi può resistere?
 Quel barbaro qual è?
 Io fuggo, amato bene;
 Chè se ti resto accanto,
 Mi scorderò d'Atene,
 Mi scorderò di me. *

* Parte.

S C E N A VI.

ASPASIA.

DUNQUE il donarmi a Serse
 Ormai l'unica speme è che mi resta.
 Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
 A dispetto d'un tenero affetto
 Farsi schiava d'un laccio tiranno
 È un affanno che pari non ha.
 Non si vive, se viver conviene
 Chi s'abborre chiamando suo bene,
 A chi s'ama negando pietà. *

* Parte.

S C E N A VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE e SEBASTE con seguito di Satrapi, guardie e popolo; poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con Greci.

Ser. SEBASTE, ed è pur vero? Aspasia dunque Ricusa le mie nozze?

Seb. È al primo invito Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto Arde Aspasia per te; ma il confessarlo Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno Brama del genitor.

Ser. L'avrà.

Seb. Già viene L'esule illustre e l'orator d'Atene.

Ser. Il segno a me del militare impero

Fa che si rechi. *

Lis. (A qual funesto impiego, Amico, il ciel mi destinò! Con quanto Rossor...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo L'amico e il cittadin. La patria è un Nome, A cui sacrificar tutto è permesso: Anchi' io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta Ecco de' miei guerrieri La più gran parte e la miglior; non manca A tante squadre ormai Che un degno condottier; tu lo sarai. Prendi: con questo scettro arbitro e duce Di lor ti eleggo. In vece mia punisci, Premia, pugna, trionfa. È a te fidato L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il re mi deluse, O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,

* Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
 In tua virtù sicuro,
 Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
 Faccian gli Dei che meco
 A militar per te venga Fortuna;
 O se sventura alcuna
 Minacciasser le stelle, unico oggetto
 Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
 Perisca il condottiero: a te ritorni
 Di lauri poi, non di cipresso cinto,
 Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
 Temistocle consegnì?

Ser. Io sol giurai
 Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
 Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
 Punito al fin quell' insolente orgoglio.
 Va: l'impresa d'Egitto
 Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
 Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
 Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
 Delle nostre catene
 Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m'inviti...

Ser. Non più; vanne, e riporta
 Si gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
 L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!)*

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE E SEBASTE.

Tem. (Io traditor?)

Ser. Duce, che pensi?

Tem. Ah cambia
 Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
 Da soggiogar.

Ser. Se della Grecia avversa
 Pria l'ardir non confondo,
 Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

Tem. Rifletti...

Ser. È stabilita
 Di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.

Tem. Dunque eleggi altro duce.

Ser. Perché?

Tem. Dell'armi Perse

* Parte co' Greci.

Io depongo l'impero al piè di Serse. ¹

Ser. Come!

Tem. E vuoi ch'io divenga

Il distruttur delle paterne mura?

No, tanto non potrà la mia sventura.

Seb. (Che ardir!)

Ser. Non è più Atene, è questa reggia

La patria tua: quella t'insidia, e questa

T'accoglie, ti difende e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.

È istinto di natura

L'amor del patrio nido. Amano anch'esse

Le spelonche natie le fiere istesse.

Ser. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora

Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,

Le sacre leggi, i tutelari Numi,

La favella, i costumi,

Il sudor che mi costa,

Lo splendor che ne trassi,

L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Ser. Ingrato! E in faccia mia ²

¹ Depone il bastone a piè del trono.

² Scende dal trono.

Vanti con tanto fasto

Un amor che m'oltraggia?

Tem. Io son ...

Ser. Tu sei

Dunque ancor mio nemico. In van tentai

Co' benefizi miei ...

Tem. Questi mi stanno,

E a caratteri eterni,

Tutti impressi nel cor. Serse m'additi

Altri nemici sui,

Ecco il mio sangue, il verserò per lui.

Ma della patria a' danni

Se pretendi obbligar gli sdegni miei,

Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice

Di Serse amico, e difensor d'Atene:

Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;

Del tuo destin decide

Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti

Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l'onor mio.

Ser. T'odia la Grecia.

Tem. Io l'amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora

Questa fronte ancor serena:

È la colpa, e non la pena,

Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch'io mora,

Se la fede error s'appella;

Ma per colpa così bella

Son superbo di morir. *

* Parte seguito da alcune guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, POI ASPASIA.

Ros. SERSE, io lo credo appena ...

Ser. Ah principessa,

Chi crederlo potea? Nella mia reggia,

A tutto il mondo in faccia,

Temistocle m'insulta. Atene adora,

Se ne vanta; e per lei

L'amor mio vilipende e i doni miei.

Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene ...

Ser. Aspasia! Ah tanto

Non ardirà.

Asp. Pietà, signor.

Ros. Lo vedi t

Se tanto ardi? Non ascoltarla.

Ser. Udiamo 2

Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,

Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,

Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto.)

Ser. E vieni

Tu grazia ad implorar? Tu, che d'ogni altro

Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t'inganni:

Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore

Un velo avrà, se il genitor mi rendi:

Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg'io

Un ingrato soffrir che i miei nemici

Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi

1 Piano a Serse.

2 Piano a Rossane.

Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti

Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,

Nacqui pure infelice! Ancor da Serse

Niun partì sconsolato: io son la prima

Che lo prova crudel! No, non lo credo;

Possibile non è. Questo rigore

È in te stranier; ti costa forza. Ostenti

Fra la natia pietà l'ira severa;

Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.

Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda

I suoi moti pietosi e la mia speme;

O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere

La sorte sua potrà;

Di' che sospendo il fulmine,

Ma nol depongo ancor:

Che pensi a farsi degno

Di tanta mia pietà;

Che un trattenuto sdegno

Sempre si fa maggior. *

* Parte col seguito de' Satrapi e le guardie.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE E SEBASTE.

Ros. (Io mi sento morir.)*Asp.* Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...*Ros.* Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Tropo m'insulti; ho tollerato assai.*Asp.* L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta,
Chi non sa qual è la face
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. *

* Parte.

SCENA XI.

ROSSANE E SEBASTE.

Seb. (PROFITTIAM di quell'ira.)*Ros.* Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.*Seb.* Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.*Ros.* E quali amici
Offrir mi puoi?*Seb.* Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. **Ros.* Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.*Seb.* E poi
Sperar poss'io...*Ros.* Va: sarò grata. Io veggo

* Le porge un foglio, ed ella il prende.

72 TEMISTOCLE ATTO SECONDO

Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.) *

SCENA XII.

ROSSANE.

ROSSANE, avrai costanza

D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido

Troppo mi dispreggò: de' torti miei

Paghi le pene. A mille colpi esposto

Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio

Che giunto all'ora estrema ...

Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a danni d'un ingrato,

Forsennato il cor s'adira;

Or d'amore in mezzo all'ira

Ricomincia a palpitar.

Vuol punir chi l'ha ingannato;

A trovar le vie s'affretta;

E abborrisce la vendetta

Nel potersi vendicar.

* Parte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Camere in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, poi SEBASTE.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome

Per me fatal! Dolce fin or mi parve

Impiegar le mie cure,

Il mio sangue per te. Soffersi in pace

Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo

Fra le miserie mie di lido in lido;

Ma, per esserti fido,

Vedermi astretto a comparire ingrato,

Ed a re sì clemente,

Che oltraggiato e potente

Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,

Mi fida il suo poter; perdona, Atene,

Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume

Sempre sarai, come sin or lo fosti;

Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m'invia: come scegliesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui ...

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e sei
Del re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi

In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) ¹

Seb. Risolvi.

Tem. (Eh usciam da questo ²
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia. Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. ³

¹ Pensa.

² Risoluto.

³ Parte.

SCENA II.

TEMISTOCLE.

SIA luminoso il fine
 Del viver mio: qual moribonda face,
 Scintillando s'estingua. Olà, custodi,
 A me Neocle ed Aspasia. Al fin, che mai
 Esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
 Un mal? fuggasi presto
 Dal timor d'aspettarlo,
 Che è mal peggiore. È della vita indegno
 Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
 Quella è comun: dell'alme grandi è questa
 Proprio e privato ben. Tema il suo fato
 Quel vil che agli altri oscuro,
 Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
 Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
 Chi può senza rossore
 Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA E DETTO.

Neo. Oh caro padre!

Asp. Oh amato

Mio genitore!

Neo. È dunque ver che a Serse

Viver grato eleggesti?

Asp. È dunque vero

Che sentisti una volta

Pietà di noi, pietà di te?

Tem. Tacete,

E ascoltatemi entrambi. È noto a voi

A qual esatta ubbidienza impegni

Un comando paterno?

Neo. È sacro nodo.

Asp. È inviolabil legge.

Tem. E ben, v'impongo

Celar quanto io dirò, finchè l'impresa

Risoluta da me non sia matura.

Neo. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.

Neo. (Io gelo.)²

Asp. (Io tremo.)

Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Neo. Ah che pensi!

Tem. È Serse il mio

Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;

A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e se di loro un solo

È da me violato,

O ribelle divengo, o sono ingrato.

Entrambi questi orridi nomi io posso

Fuggir morendo. Un violento ho meco

¹ Siede.

² Siedono Neocle ed Aspasia.

Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serse

Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui

L'opra compir si vuol.

Neo. Sebaste afferma

Che a giurar tu verrai...

Tem. So ch'ei lo crede,

E mi giova l'error. Con questa speme

Serse m'ascolterà. La Persia io bramo

Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,

Che per Serse ed Atene in petto ascondo,

Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!)*

Tem. Ah figli,

Qual debolezza è questa! A me celate

Questo imbelle dolor. D'esservi padre

Non mi fate arrossir. Pianger dovrete,

S'io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,

Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta

* Piangono.

Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah padre ...

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio

Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nòbil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,

Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. ¹
Neo. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, ²
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio. ³

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. ⁴

¹ S' alza.

² S' alzano.

³ Gli abbraccia.

⁴ Parte.

SCENA IV.

ASPASIA E NEOCLE.

Asp. NEOCLE!*Neo.* Aspasia!*Asp.* Ove siamo?*Neo.* Quale improvviso

Fulmine ci colpì!

Asp. Miseri! E noi

Ora che far dobbiamo?

Neo. Mostrarci degniDi sì gran genitore. Andiam, germana, ¹

Intrepidi a mirarlo

Trionfar di se stesso. Il nostro ardire

Gli addolcirà la morte.

Asp. Andiam; ti sieguo...Oh Dio, non posso; il piè mi trema. ²*Neo.* E vuoi

Tanto dunque avviliti?

Asp. E han tanto ancora¹ Risoluto.² Siede.

Valor gli affetti tui?

Neo. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,

Tinto di morte ancor,

M'inspirerà coraggio,

M'insegnerà virtù.

A dimostrarmi ardito

M'invita il genitor:

Siegua il paterno invito

Senza cercar di più. ¹

SCENA V.

ASPASIA.

DUNQUE di me più forte

Il germano sarà? Forse non scorre

L'istesso sangue in queste vene? Anch'io

Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo ²

Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste

Braccia riposi allor che spira: imprima

Su la gelida destra i baci estremi

¹ Parte.² Si leva.

L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
 Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
 Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
 Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
 E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
 Avvampo di rossor. Sento in un punto
 E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
 Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti... Onor mi sgrida.

Ah si vada... Il piè non osa.

Che vicenda tormentosa

Di coraggio e di viltà!

Fate, o Dei, che si divida

L'alma ormai da questo petto:

Abbastanza io fui l'oggetto

Della vostra crudeltà. *

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE CON UN FOGLIO.

Ser. Dove il mio duce, il mio
 Temistocle dov'è? D'un re che l'ama

* Parte.

Non si nieghi agli amplessi.

Ros. Io vengo, o Serse,
 Su l'orme tue.

Ser. (Che incontro!)

Ros. Odimi; e questa
 Sia pur l'ultima volta.

Ser. Io so, Rossane,
 So che hai sdegno con me; so che vendetta
 Minacciarmi vorrai ...

Ros. Sì, vendicarmi
 Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
 La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
 La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
 Un disegno sì rio
 Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. *

Ser. Sentimi, principessa:
 Lascia che almen del generoso dono ...

Ros. Basta così; già vendicata io sono.

È dolce vendetta
 D'un'anima offesa
 Il farsi difesa
 Di chi l'oltraggiò.

* Gli dà il foglio, e vuol partire.

METASTASIO, Vol. VII.

È gioia perfetta
 Che il cor mi ristora
 Di quanti fin ora
 Tormenti provò. *

SCENA VII.

SERSE, POI SEBASTE.

Ser. VIENE il foglio a Sebaste:
 Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
 Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
 De' tumulti d'Egitto
 L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
 Si gran zelo fingendo... Eccolo. E come
 Osa il fellon venirmi innanzi!

Seb. Io vengo
 Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
 Un premio al fine ad implorar.

Ser. Son grandi,
 Sebaste, i meriti tuoi,
 E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

Seb. Va l'impresa d'Atene

* Parte.

Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
 Fin or duce non ha. Di quelle schiere,
 Che all'ultima destini,
 Chiedo il comando.

Ser. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta

Poter del zelo mio
 Darti prove, o signor.

Ser. Ne ho molte; e questa
 È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
 Hai contezza bastante?

Seb. I monti, i fiumi,
 Le foreste, le vie, quasi potrei
 I sassi annoverar.

Ser. Non basta; è d'uopo
 Conoscer del tumulto
 Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo
 Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
 Vedi se a te son noti. ¹

Seb. E donde avesti... ²

¹ Gli dà il foglio.

² Lo prende.

(Misero me!) ¹

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno,
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. ²

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa ... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste ... Ah dove

¹ Lo riconosce.

² Parte.

Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento *
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai finor! *

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa
la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA E NEOCLE, SATRAPI,
GUARDIE E POPOLO.

Ser. NEOCLE, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre

* Parte.

Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

Neo., Asp.

Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO CON SEGUITO DI GRECI,
E DETTI.

Ros. A che, signor, mi chiedi?

Lis. Serse, da me che vuoi?

Ser. Voglio presenti

Lisimaco e Rossane ...

Lis. I nuovi oltraggi

Ad ascoltar d'Atene?

Ros. I torti miei

Di nuovo a tollerar?

Lis. D'Aspasia infida

A veder l'incostanza?

Asp. Ah non è vero;

Non affliggermi a torto,

Lisimaco crudele; io son l'istessa.

Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

Ser. Come! voi siete amanti?

Asp.

Ormai sarebbe

Vano il negar; troppo già dissi.

Ser.

E m'offri

Tu la tua man?

Asp.

D'un genitor la vita

Chiedea quel sacrificio.

Ser.

E del tuo bene

Tu perseguiti il padre?

Lis.

Il volle Atene.

Ser. (Oh virtù che innamora!)

Ros.

Il greco duce

Ecco s'appressa.

Neo.

(Aver potessi anch'io

Quell'intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE E DETTI, POI SEBASTE IN FINE.

Ser. Pur, Temistocle, al fine

Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi

1 Ad Aspasia.

2 A Lisimaco.

3 Guardando il padre.

D'un re che tanto onora... 1

Tem. Ferma. 2

Ser. E perchè?

Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto a cui vengo.

Ser. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il comandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

Tem. Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

Ser. Ma tu...

Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe

1 Volendo abbracciarlo.

2 Ritirandosi con rispetto.

Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggio,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Questo, che meco 1
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza 2
Ne sian ministri; ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M'occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede 3

Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria, e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono

1 Trae dal petto il veleno.

2 Lo lascia cader nella tazza.

3 A Lisimaco.

Le ingiurie alla fortuna,
 Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
 Tu, eccelso re, ¹ de' benefizi tuoi
 Non ti pentir: ne ritarrai mercede
 Dal mondo ammirator. Quella che intanto
 Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
 Confessarli, e morir. Numi clementi,
 Se dell'alme innocenti
 Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
 Voi della vostra Atene
 Proteggete il destin; prendete in cura
 Questo re, questo regno: al cor di Serse
 Per la Grecia ispirate
 Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
 Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
 Figli, amico, signor, popoli, addio. ²

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
 Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo

Serse non debbe.

Tem. E la cagion!

Ser. Son tante,

¹ A Serse.

² Prende la tazza.

Che spiegarle non so. ¹

Tem. Serse, la morte
 Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
 Non concesso a' monarchi.

Ser. Ah vivi, o grande ²
 Onor del secol nostro. Ama, il consento,
 Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
 Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
 Odiar la produttrice
 D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant'oltre
 Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira

Gl'inaspettati effetti
 D'un'emula virtù. Su l'ara istessa
 Dove giurar dovevi
 Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
 Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
 Esule generoso,
 A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
 Arte di trionfar! D'esser sì grandi

¹ Gli leva la tazza.

² Getta la tazza.

È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neo. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a publicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te ... *

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.

Ser. Da' Numi implora

* Inginocchiandosi.

Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

L I C E N Z A

SIGNOR, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi, ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggio l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù fin or che a tua virtù somigli.

Mai non sarà felice

Se i pregi tuoi vuol dir

Lo sconigliato ardir

D'un labbro audace.

Quel che di te si dice

Tanto non può spiegar,

Che giunga ad uguagliar.

Quel che si tace.

Z E N O B I A

Dramma scritto dall'autore l'anno 1740, e rappresentato la prima volta con musica del **PRE-
DIERI** nel palazzo dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 28 agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice **ELISABETTA**, d'ordine dell'imperatore **CARLO VI**.

ARGOMENTO

LA virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, re di Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane, padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che

lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate: il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri pruove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d'Armenia, rende

ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO DORMENDO SOPRA UN SASSO,
E ZOPIRO CHE ATTENTAMENTE L'OSSERVA.

Zop. No non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono,
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto

METASTASIO, *Vol. VIII.*

8 *

Al mio sdegno e al mio re. 1

Rad. Lasciammi in pace. 2

Zop. Si desta, Ah sorte ingrata!
Fingiam.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. 3

Zop. Numi! 4

Rad. Stelle, che miro!

Zop. Radamisto!

Rad. Zopiro! 5

Zop. Oh prence invitto,

Gloria del suol natio,

Cura de' Numi, amor dell'Asia e mio!

Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia

Che mille volte io baci

Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura

Fra questi orridi sassi,

Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zop. Dell'empio Farasmane

1 In atto di snudar la spada.

2 Sognando.

3 Si desta.

4 Fingendo non averlo veduto.

5 Si leva.

Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D'esserti amico.

Rad. È giusto.

Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, signor, tu sci.
Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia ...

Rad. Ah taci.

Zop. Perché?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa

La bramasti ...

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma ... oh Dio!

Zop. Tu piangi!

La perdesti? Dov'è? Parla: qual fato
Si bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai

Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.

Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa

Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice al fin: salva te sol, ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.

Confuso, disperato

Lagrimava e fremea; quando ... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate

A fronte comparir le note insegne.

Le vidi, le conobbi; e in un istante

Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora

L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi

Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi

Gelar le vene, ed avvampar: perdei

Ogni uso di ragion; non fui capace

Più di formar parole;

Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano

Strinsi l'acciar: della consorte in petto

L'immersi, indi nel mio. Di vita priva

Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse ...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito:
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... 1

Zop. Ferma; che dici? 2

1 Incamminandosi.

2 Arrestandolo.

Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi ...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso;
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far; ma come?

Oh almen, qualor si perde

Parte del cor sì cara,

La rimembranza amara

Se ne perdesse ancor!

Ma quando è vano il pianto,

L'alma a prezzarla impara;

Ogni negletto vanto

Se ne conosce allor. *

* Parte.

S C E N A II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! Oh infelici
 Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
 Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
 Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
 Di volo io tornerò. Quel core almeno,
 Quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l' indegno, e miri
 Fra gli ultimi respiri
 La man che lo svenò.

Mora; nè poi mi duole
 Che a me tramonti il sole,
 Se il giorno a lui mancò. *

* Parte.

S C E N A III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA ED EGLE DA UNA CAPANNA.

Zen. Non tentar di seguirmi:

Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
 Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
 Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
 Te conducessi a parte, al tuo bel core
 Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
 Basta così. Due volte
 Vivo per te. La tua pietà mi trasse
 Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
 Per tua cura sanò; dolce ricetto
 Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti

Consolatrice, amica,
 Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
 Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
 Ma non basta il voler. Presso al cadente
 Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
 Me del perduto sposo affretta il mio.
 Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egle Ma sola e senza guida
 Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
 Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
 Che l'Armenia ribelle un'altra volta
 A fuggir ne costrinse; e allor perdei
 La minor mia germana. Oh lei felice
 Che morì nel tumulto, o fu rapita!
 Io per sempre penar rimasi in vita.

Egle E vuoi con tanto rischio andar in traccia
 D'un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto

Per un eroe ripieno
 D'ogni real virtù.

Egle Virtù reale

È il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi
 Senza difetti? Esaminando i sui,

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egle Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama

Chi pecca involontario. In quello stato
 Radamisto non era

Più Radamisto. Io giurerei che allora

Strinse l'armi omicide,

M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egle Oh generosa! E ben, di lui novella

Io cercherò; tu puoi restar.

Zen. No, cara

Egle, non deggio: a troppo rischio espongo

La gloria mia, la mia virtù.

Egle Che dici?

Zen. Io lo so; non m'intendi. Or odi, e dimmi

Se temo a torto. Il giovanetto duce

Delle attendate schiere,

Che da lungi rimiri, è Tiridate,

Germano al Parto re. Prence fin ora

Più amabile, più degno

Non formarono i Numi

D'anima, di sembiante e di costumi.

Mi amò, l'amai: senza rossor confesso

Un affetto già vinto. Alle mie nozze

Aspirò, le richiese; il padre mio

Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
 Le chiedea Radamisto, al mio fedele
 Impose il genitor ch'armi e guerrieri
 Pria dal real germano
 Ad implorar volasse; e reso forte
 Contro il rivale, all'imeneo bramato
 Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
 Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
 Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
 Mentr'io senza riposo
 Affrettava co' voti il suo ritorno,
 Sento dal padre un giorno
 Dirmi che a Radamisto
 Sposa mi vuol; che a variar consiglio
 Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
 La pace, il trono espongo,
 La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
 Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
 Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
 La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
 A seguirla costrinsi. Armai d'onore
 La mia virtù; sacrificai costante
 Di consorte al dover quello d'amante.
Egle Nè mai più Tiridate
 Rivedesti fin ora?

Zen. Ah nol permetta il ciel! Questo è il timore
 Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
 Egle, di me: con la ragion quest'alma
 Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
 La vittoria è sicura,
 Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
 L'apparenza d'un fallo
 Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
 È geloso cristallo, è debil canna
 Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Egle Misero prence! E alla novella amara
 Che detto avrà?
Zen. L'ignora ancor: mi strinse
 Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
 Agl'imenei promessi.
Egle Oh Numi! e trova
 Sollevata l'Armenia,
 Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
 Tutti i disegni sui;
 E Zenobia...
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egle Che barbaro destino!
Zen. Or di', poss'io
 Espormi a rimirar l'acerbo affanno
 D'un prence sì fedel, che tanto amai?
 METASTASIO, Vol. VIII. 9

Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono ... Addio.

Egle Mi lasci?

Zen. Sì, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

Egle A chi fa oltraggio

L'innocente pietà ...

Zen. Temer conviene

L'insidie ancor d'una pietà fallace.

Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,

Bella Ninfa, a' giorni tuoi

Mai non splendano infelici,

Come splendono per me.

Grata ai Numi esser tu puoi,

Che nascesti in umil cuna.

Oh di stato e di fortuna

Potess'io cangiar con te! *

* Parte.

S C E N A IV.

EGLE.

MISERA principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella,
Per te oggetto è d'invidia? E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare

L'indico mare abbonda,

Nè più tranquilla ha l'onda,

Nè il cielo ha più seren.

Se v'è del flutto infido

Lido che men paventi,

È qualche ignoto a' venti

Povero angusto sen. *

* Parte.

SCENA V.

ZENOBIA CERCANDO PER LA SCENA.

RADAMISTO? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.

Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. *

* Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. *

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE, E DETTA
IN DISPARTE.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

Mit. Ah Tiridate!

Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

* Si cela nella grotta.

Mit. Ah pur troppo si sa.

Tir. Che avvenne?

Mit. È morta.

Tir. Santi Numi del ciel!

Mit. Quell'empio istesso

Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

Tir. Chi?

Mit. Radamisto

Fu l'inumano.

Tir. Ah scellerato! E tanto ...:

No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei

Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, o Dei)

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.

Tir. Lasciami.

Mit. In questo

Stato degg'io lasciarti!

Di me, signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. ²

¹ S'appoggia ad un tronco.

² Parte.

SCENA VII.

TIRIDATE E ZENOBIA IN DISPARTE.

Tir. DUNQUE è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che sperì?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrato, ¹
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'idol mio. ²

Zen. (Ahimè!) ³

Tir. L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;

¹ Si leva.

² Snuda la spada.

³ Uscendo.

Ecco ... ¹

Zen. Fermati. ²

Tir. Oh Dei! ³

Zen. Fermati, e vivi. ⁴

Tir. Zenobia, anima bella! ⁵

Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella. ⁶

Tir. Come! e vuoi ... ⁷

Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è ... ⁸

Zen. Resta, o mi sveno. ⁹

Tir. Eterni Dei! deh ... ¹⁰

Zen. Se t'inoltri un passo,

¹ Vuol ferirsi.

² Trattenendolo.

³ Rivolgendosi.

⁴ Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.

⁵ Vuol seguirla.

⁶ In atto di partire.

⁷ In atto di seguirla.

⁸ Seguendola.

⁹ Risoluta in atto di ferirsi.

¹⁰ Arrestandosi.

Su questo ferro io m'abbandono. 1

Tir. Ah ferma;

M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

Zen. Dove il destin mi porta. 2

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. 3

SCENA VIII.

TIRIDATE, POI MITRANE.

Tir. PRINCIPESSA, idol mio, sentimi... Oh stelle!

Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...

Mit. Signor, gli ambasciatori armeni
Giunsero d'Artassata.

Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, 4

1 In atto di ferirsi.

2 Partendo.

3 Parte.

4 Con affanno.

Sieguila tu per me.

Mit. Chi?

Tir. Vive ancora;

Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mit. Ma chi, prence?

Tir. Zenobia.

Mit. (Ahimè, delira!)

Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.

Mit. Ma...

Tir. S'allontana, 1

Mentre domandi e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) 2

SCENA XI.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?

1 Con impazienza.

2 Parte.

Se m'odia, a che mi salva?
 Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
 Quasi dubiterei; ma quel semblante
 Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
 Esservi un'altra Ninfa
 Simile a lei? Di sì bell'opra forse
 S'invaghì, si compiacque,
 E in due l'idea ne replicò Natura.
 No; begli occhi amorosi,
 Siete quei del mio ben. Voi sol potete
 Quei tumulti, ch'io sento,
 Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
 Tanto dominio in su gli affetti suoi,
 Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
 A que' palpiti d'amore
 Che svegliate nel mio sen.
 Non m'inganno; siete quelle;
 Ne ho l'immagine nel core:
 Nè sareste così belle,
 Se non foste del mio ben.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

TIRIDATE E MITRANE.

Tir. **M**A s'io stesso la vidi,
 S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
 L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
 Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
 Mitrane, io non sognai.

Mit. Signor, gli amanti
 Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
 Confonde i sensi e la ragion. Si vede
 Talor quel che non v'è; ciò che è presente
 Non si vede talor. L'alma per uso
 L'idea, che la diletta, a sè dipinge,
 E ognun quel che desia, facil si finge.

Tir. Ah seguita io l'avrei; ma quel vederla
 Già risoluta a trapassarsi il petto
 Gelar mi fe'.

Mit. Pensa alla tua grandezza,
 O mio prence, per or. T'offron gli Armeni

Il vòto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor speri?

Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mit. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio

Parlar di nuovo: a me l'appella.

Mit. Il cenno

Pronto eseguisco. ¹

Tir. Oh che crudel contrasto

Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mit. La pastorella è altrove; ²
Solitario è l'albergo.

Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch'io stesso rimirai...

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. ³

¹ Entra nella capanna.

² Tornando.

³ Parte.

Tir. Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. *

SCENA II.

ZENOBIA ED EGLE.

Zen. VANNE, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle Degna di scusa

* Entra nella capanna.

Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più anxabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

Egle Poc' anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egle Rimasi

Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scoprìsti la mia sorte.

Egle Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto
 Che a quest'alma affatto è nuovo,
 Che se accanto a lui mi trovo,
 Non ardisco favellar.
 Ei dimanda, io non rispondo;
 M'arrossisco, mi confondo;
 Parlar credo, e poi m'avvedo
 Che comincio a sospirar. *

SCENA III.

ZENOBIA E TIRIDATE NELLA CAPANNA.

Zen. POVERO cor, t'intendo; or, che siam soli,
 La libertà vorresti
 Di poterti lagnar: no, le querele
 Effetto son di debolezza. Io temo
 Più che l'altrui giudizio,
 Quel di me stessa; ed in segreto ancora
 M'arrossirei d'esser men forte... Ah voi,
 Che ispirate a quest'alma
 Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
 Al secondo cimento. A farne prova

* Parte.

Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
 Mai più non mi guidate. E con qual fronte
 Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
 Temerei d'irritarlo: il suo dolore
 Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
 Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
 Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
 Veggo!... O il timor che ho nella mente impresso,
 Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
 Al tuo fianco sarò. *

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
 Principessa adorata, il dolce istante
 Che tanto sospirai? Sol di due lune
 Il brevissimo giro
 A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
 Che composto sembante! Ah chi le usate
 Tenerezze m'invola!
 È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
 Taccia non sei capace: io so per prova

* Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

Il tuo bel cor qual sia;

Conosco, anima mia ...

Zen. Signor, già che m'astringi

Teco a restar questi momenti, almeno

Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace ...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tue virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami

De' reali imenei per man del fato

Si compongono in ciel. Da' voti nostri

Non dipende la scelta. Io, se le stelle

M'avesser di me stessa

Conceduto l'arbitrio, in Tiridate

Sol ritrovato avrei

Chi rendesse felici i giorni miei:

Ma questo esser non può. Da te per sempre

Mi divide il destin. Piega la fronte

Al decreto fatal. Vattene in pace,

Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei

Non offrirti mai più. Sì gran periglio

Alla nostra virtù, prence, si tolga.

Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio

Mai più sperar...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai

T'invola a me? Qual fallo mio ...

Zen. Non giova

Questo esame penoso

Che a sollevar gli affetti nostri; e noi

Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo

Mi trattenni con te. Non è tua colpa

La cagion che ne parte, o colpa mia:

Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! e puoi con tanta

Tranquillità parlar così? Non sai

Che 'l mio ben, la mia pace,

La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,

Tutto manca per me? Che non ebb'io

Altro oggetto fin or...

Zen. Principe, addio. *

Tir. Ma spiegami ...

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!

* Vuol partire.

Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te... che rammentando... Ah parti.
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti i dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A DUE

Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno
Che sì penoso stato
Non han provato ancor.*

SCENA IV.

ZOPIRO E SEGUACI.

ZENOBIA insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto

* Prima che termini il duetto comparisce Zopiro
in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate,
che partono poi senza vederlo.

La rigida Zenobia ... E v'è rigore
 Che d'un tenero amor regga alla prova?
 Che barbara, che nuova
 Specie di gelosia
 Aver rivale, e non saper qual sia!
 Quel geloso incerto sdegno,
 Onde acceso il cor mi sento,
 È il più barbaro tormento
 Che si possa immaginar.
 Odio ed amo; e giunge a segno
 Del mio fato il rio tenore,
 Che sperar non posso amore,
 Nè mi posso vendicar. *

Da lungi a questa volta
 Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
 Non differiam più la sua morte. Ei forse
 Già dubita di me: là non mi attese
 Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
 Di Tiridate, un gran nemico io scemo
 Al rival favorito. Ah se potessi
 Irritarli fra lor, ridurre entrambi
 A distruggersi insieme, e 'l premio intanto

* Nel voler partir vede da lontano Radamisto, e
 si trattiene.

Meco rapir di lor contese! Un colpo
 Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
 Si maturi il pensier. Fra quelle piante
 Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra ...
 Ma vien seco una Ninfa.
 Che sia solo attendiam. *

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE E ZOPIRO IN DISPARTE.

Rad. Non ingannarmi,
 Cortese pastorella. Il farsi giuoco
 Degl' infelici è un barbaro diletto
 Troppo indegno di te.

Egle No, non t'inganno;
 Vive la sposa tua. Trafitta il seno
 Io dall'onde la trassi, e con periglio
 Di perir seco.

Rad. Oh amabil Ninfa! oh mio
 Nume liberator! Dunque si trova
 Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
 Virtù qui alberga; il cittadino stuolo

* Si nasconde.

Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Egle Attendimi, siam giunti:

Vado Zenobia ad avvertir. ¹

Rad.

M'affretto

Impaziente a rivederla; e tremo

Di presentarmi a lei. M'accende amore,

Il rimorso m'agghiaccia.

Egle

In altra parte ²

Zenobia andò: non la ritrovo.

Rad.

Oh Dei!

Egle Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia

Forse di noi.

Rad.

No; m'abborrisce, evita

D'incontrarsi con me. Non la condanno;

È giusto l'odio suo: minor castigo,

Egle, non meritai.

Egle

Zenobia odiarti!

Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci

La sposa tua. Questo timore oltraggia

La più fedel consorte

Di quante mai qualunque età ne ammira.

Te cerca, te sospira,

¹ Entra nella capanna.

² Tornando.

Non trema che per te. Difende, adora

Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,

Condannarti non osa:

La man che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi

Voglio morir d'amore,

Di pentimento e di rossor.

Egle

La perdi

Forse, se t'allontani.

Rad.

Intanto almeno

Va tu per me: deh non tardar. Perdona

L'intolleranza mia: sospiro un bene

Ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.

Egle

Oh che felici pianti!

Che amabile martir!

Pur che si possa dir:

Quel core è mio.

Di due bell'alme amanti

Un'alma allor si fa,

Un'alma che non ha

Che un sol desio. *

* Parte.

SCENA IV.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udi, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.

Zop. Dove, principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?

Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia ...

Zop. È in vita,
Lo so.

Rad. Lo sai?

Zop. Così mi fosse ignoto.

Rad. Perché?

Zop. Perché ... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna

Dell'amor tuo.

Rad. Ma la cagion?

Zop. Che giova
Affliggerti, o signor?

Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.

Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel ... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.

Rad. Ah se non parli ... *

Zop. E ben, tu il vuoi;

Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva ...

Rad. Ah mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.

Zop. Tutto degg'io

* Minacciando.

Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
 Nel vederti tradito
 Non meritò questa mercè. Tu stesso
 A parlar mi costringi, e poscia...

Rad. Oh Dio!

Non vorrei dubitar.

Zop. Senza ch'io parli,

Non conosci abbastanza
 Ch'ella fugge da te? Forse non sai
 Ch'ella amò Tiridate
 Più di se stessa, e che un amor primiero
 Mai non s'estingue?

Rad. Ah! che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi! E a tal segno

Son le donne incostanti? Oh fortunati
 Voi primi abitatori
 Dell'arcadi foreste,
 S'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!

Zop. Pria di te Tiridate
 Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
 Signor, l'avrà.

Rad. L'avrà per poco: io volo

A trafiggergli il sen.

Zop. Ferma: che speri?

In mezzo a' suoi guerrieri
 T'esponi invan. Se in solitaria parte
 Lungi da' suoi trar si potesse...

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
 Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio
 Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo
 A nome di Zenobia in loco ascoso
 Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno
 D'uopo sarebbe accreditar l'invito
 Con qualche segno ... Ah taci; eccolo, prendi
 Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
 Il donò Tiridate; ed essa il giorno
 De' fatali imenei, quasi volesse
 Depor del primo amore
 Affatto ogni memoria, a me lo diede.
 Falso pegno di fede
 Se fummi allor, fido stromento adesso
 Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
 Alla nascosta valle,

Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma ...

Zop. Della trama

A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l' inferno.

Non respiro che rabbia e veleno,

Ho d'Aletto le faci nel seno,

Di Megera le serpi nel cor.

No, d'affanno quest'alma non geme,

Ma delira, ma smania, ma freme

Tutta immersa nel proprio furor. ¹

SCENA VII.

ZOPIRO CON SEGUACI, INDI ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici

Per me combatteranno, ed io tranquillo

Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: ²

Voi la valle de' Mirti

Andate a circondar. Colà verranno

¹ Parte.

² Escono i suoi seguaci.

E Tiridate e Radamisto. Ascosi,

Lasciateli pugnar; ma quando oppresso

Cada un di loro, il vincitor già stanco

Resti da voi trafitto. Andate; e meco

Qualcun rimanga. * A Tiridate or deggio

Il messaggio inviâr. Ma i miei non sono

Atti a tal opra; ei scoprirebbe ... È meglio

Che una ninfa o un pastor ... Ma non è quella

Che giunge ... Oh fausti Dei! Vedete, amici,

Quella è Zenobia; io la consegno a voi.

Con forza o con inganno, allor ch' io parto,

Conducetela a me. Più non avrei

Or che bramar; se fosse mio quel core,

O se potessi almeno

Saper chi mel contende. Ambo i rivali

Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro

Determinar non posso; e l'odio incerto

Scema il piacer della vendetta. Io voglio

Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,

Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero

Costringerà.

Zen. Che veggo!

* Partono i seguaci, a riserva di pochi.

Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,

Sei sposa all'altro. In vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciarmi partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Si scellerato impiego ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano; e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. *

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Pensa...

* Finge voler partire.

(Assistetemi, o Dei.)

Zop. T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. ¹

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

Zop. Non ti sdegnar; l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate ²
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. ³

Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io ...)

¹ In atto di partire.

² Ai seguaci.

³ In atto di partire.

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar, ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca... (O Dio!)
Dunque salvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?

Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.

I dubbi tuoi perdono;
 Tutto il mio cor non sai.
 Ti spiegherà chi sono
 Quel ch' io farò per te. *

SCENA VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
 Donna crudel, sì barbaro decreto
 Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
 Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
 Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
 E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
 Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
 Un mal che si commetta,
 E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
 Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
 Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
 Difendetelo voi. Salvar lo sposo
 Eran le parti mie; le vostre or sono
 Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo

* Parte.

Le suppliche dolenti
 D'un'anima fedel; nè col mio pianto
 Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
 Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
 Voi sapete, o giusti Dei,
 Se son puri i voti miei,
 Se innocente è la pietà.
 So che priva d'ogni errore,
 Ma crudel non mi volete;
 So che in ciel non confondete
 La barbarie e l'onestà.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Bosco.

RADAMISTO ED EGLE.

Rad. CHI ti diè quella gemma?

Egle Uno straniero

Ch' io non conosco.

Rad. Ed a qual fin?

Egle M' impose

Con questo segno, e di Zenobia a nome,

Alla valle de' Mirti

D'invitar Tiridate.

Rad. Andasti a lui?

Egle No.

Rad. Perchè?

Egle Perchè questa

Certamente è una frode.

Rad. (Ah di costei

Non potea far Zopiro

ZENOBIA ATTO TERZO 157

Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

Egle A fin che un' altra
Non l' eseguisse.

Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)

Egle Io vado

Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. *

Rad. No. Senti: a lei

Narrar non giova ...

Egle Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che sai

A qual di lor convenga

D' indegno il nome, o di fedel?

Egle Che! Dunque

Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio ...

Egle Ah taci:

* In atto di partire.

Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. ¹

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. ²

Egle No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. ³

S C E N A II.

RADAMISTO.

Rad. MA convincimi almen: sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond'io deliro.

¹ In atto di partire.

² Seguendola.

³ Parte.

Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.

Ah perchè, s'io ti detesto
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!

Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? ¹

Zen. Ma dove andiam? ²

Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. ³

¹ Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta e si rivolge.

² Di dentro.

³ Nell'entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro

SCENA III.

ZENOBIA E ZOPIRO, POI RADAMISTO
DI NUOVO.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?

Zop. Sieguimi, non temer.

Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) ¹

Rad. (Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) ²

Zop. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

Zen. E quando
Il troverem? Da noi

Poco lontan mel figurasti. Io teco

Già lung'ora m'aggiro

Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

Zop. Pur l'hai presente.

Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!

Come? Dov'è?

Zop. Lo sposo tuo son io.

¹ Arrestandosi sospettosa.

² Resta in disparte.

Zen. Numi! ¹

Rad. (Ah mora il fellon ... ² No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)

Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?

Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen. Ahimè! non vive
Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi

¹ Sorpresa.

² Vuole snudar la spada, e si pente.

Del consorte la vita?

Zop. È vero; ed io

D'ubbidirti giurai,

E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!

Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;

Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. 1

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno! infido!

Così... 2

Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. 3

Rad. Che fai? 4

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi.

Il furor mi trasporta.

1 Palesandosi.

2 Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

3 Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.

4 Fermandosi.

Empio ...

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,

Già che il ciel mi ti rende,

Salva la gloria mia. Le sue minacce

Non ti faccian terror. Si versi il sangue,

Purchè puro si versi

Dal trafitto mio sen; sciogasi l'alma

Dal carcere mortal, purchè si scioglia

Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio

D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,

In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,

Pietà, se pur ti resta

Senso d'umanità, pietà di noi.

Rendimi la mia sposa. Io ti prometto,

Vendicarmi non voglio: io ti perdono

Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No, non mi fido.

Parti.

Rad. Il giuro agli Dei ...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle Furie istesse

Furia peggior! Da quell'infame petto

Voglio svellerti... 1

Zop.

Osserva. 2

Rad.

Ah no! 3 Ma dove,

Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...

Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso

Freme l'alma e sospira;

Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, 4 se estinta

Rimirarla non vuoi,

Guardati di seguirci.

Rad.

Al mio furore

Cede già la pietà.

Zop.

Vieni. 5

Zen.

E lo sposo

M'abbandona così!

Rad.

No. Cadi ormai. 6

Zop. E tu mori ... 7

Rad.

Odi, aspetta.

1 Avanzandosi.

2 In atto di ferir Zenobia.

3 Ritirandosi.

4 A Radamisto.

5 A Zenobia.

6 Volendo assalir Zopiro.

7 In atto di ferir Zenobia.

SCENA IV.

TIRIDATE E DETTI.

Tir.

EMPIO, che fai! 1

Zop. Ohimè!

Tir.

Cedimi il ferro. 2

Zop.

Ah son perduto! 3

Rad. Perfido, in van mi fuggi. 4

SCENA V.

ZENOBIA E TIRIDATE.

Zen.

Ove t'affretti,

Signor? Fermati. 5

Tir.

Ingrata!

Già t'involi da me?

Zen.

Principe... Oh Dio!

1 Trattenendo Zopiro.

2 Procura levargli lo stile.

3 Lascia lo stile e fugge.

4 Seguendolo furioso.

5 A Radamisto seguendolo.

Ti pregai d'evitarmi.

Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

Tir. Perdona,
Deggio seguirti.

Zen. Ah no.

Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. ¹

Tir. Ma ch'io non possa almen... ²

Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;

¹ Partendo.

² Volendo seguirla.

Tempesta, in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. *

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mit. Ei venne

Per se stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appresso

* Parte.

A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
 Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
 Invano opposte spade
 Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto:
 Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
 Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
 Conseguito l'avria; ma, rotto il ferro,
 L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
 Benchè d'armati e d'armi
 Cresca contro di lui l'infesta piena,
 Egli è solo ed inerme, e cede appena.

Tir. Un di que' due, che or ora
 Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

EGLE DA PRIMA NON VEDUTA, E DETTI.

Mit. LA vita
 Di Radamisto ecco in tua man. *

Egle (Che sento!)

* A Tiridate.

Mit. Punisci il traditor.

Tir. Sì, andiam. *

Egle T'arresta.

Prence, ove corri? Incrudelir non dei
 Contro quell'infelice.

Tir. E te chi muove

D'un perfido in difesa?

Egle Io non lo credo,

Signor, sì reo.

Tir. Ma di Zenobia il padre

A tradimento oppresse.

Mit. E poi la figlia

Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide

L'atto crudel.

Egle Pensaci meglio. A tutto

Prestar fè non bisogna; e co' nemici

Più bella è la pietà.

Tir. Le proprie offese

Posso obbliar; ma di Zenobia i torti

Perdonargli io non posso. A lei quel sangue

Si deve in sacrificio.

Egle Io t'assicuro

* Vuol partire.

Ch'ella nol chiede.

Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. *

Egle Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore:
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Tir. Ma perchè? L'ama forse?

Egle Ella?... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!

Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egle Altro dir non poss'io: già dissi assai.

Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

* Vuol partire.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. *

SCENA VIII.

ECLE E MITRANE.

Egle Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Si degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;

* Parte.

Ma la pietà che mostri, eccede il segno.

Pastorella, io giurerei

O che avvampi, o manca poco:

Hai negli occhi un certo foco

Che non spira crudeltà.

Forse amante ancor non sei,

Ma d'amor non sei nemica;

Chè d'amor, benchè pudica,

Messaggiera è la pietà. *

SCENA IX.

EGLE.

È ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

* Parte.

Fra tutte le pene

V'è pena maggiore?

Son presso al mio bene,

Sospiro d'amore,

E dirgli non oso:

Sospiro per te.

Mi manca il valore

Per tanto soffrire:

Mi manca l'ardire

Per chieder mercè. *

SCENA X.

Deliziosa dei re d'Armenia abitata da Tiridate.

TIRIDATE E MITRANE.

Mit. PUR troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidi, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

* Parte.

Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?

Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA E DETTI.

Zen. PRINCIPE ...

Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Al fin palese

È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor ...

Tir. Tiranna!

Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi ...

Zen. T'inganni;

Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane *

Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede.

A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane

* A Tiridate.

Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio

Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,

Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo

Della sua libertà. D'Armenia il soglio

M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso

Già le schiere latine

Mossero dalla Siria; al soglio istesso

Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,

Secondo il lor disegno:

Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante

In vero il sacrificio è generoso.

Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.

Tir. Sposo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal segreto

Mi si cela finor?

Zen. Contro il consorte

Dubitai d'irritarti; il tuo temei

Giusto dolor: non mi sentia capace

D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

Tir. Oh instabile! oh crudele!

Oh ingrattissima donna! A chi fidarsi?

A chi creder, Mitrane? È tutto inganno

Quanto s'ascolta e vede:

Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

Zen. Non son io, Tiridate,

Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,

Fu il comando d'un padre. Io non so dirti

Se timore o speranza

Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro

Sposo mi destinò.

Tir. Nè tu potevi...

Zen. Che poteva, infelice! E regno e vita

E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,

Ecco l'unica strada. Or di': che avresti

Saputo far tu nel mio caso?

Tir. Avrei

Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.

Non giovava la morte

Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,

Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci

Però non ti son gravi: assai t'affanni

Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?

E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ah! quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo

Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. * Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
Specie d'ardor che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,

* Mitrane parte.

Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

EGLE, POI RADAMISTO CON MITRANE,
E DETTI.

Egle LASCIA, amata germana,
Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

Egle Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

Zen. È vero!

Tir. Oh stelle!

Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?

Egle Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,

M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

Rad. Deh Tiridate...

Tir. Ah vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad. Perdono, o sposa.

Zen. E di qual fallo?

Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...

Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il ciel mi rende, *

A cui deggio la vita: esserle grata

Vorrei: so che t'adora: ah quella mano

Che doveva esser mia,

Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,

Zenobia, adoro.

Egle Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO

È menzogna il dir che amore

Tutto vinca, e sia tiranno

Della nostra libertà:

Degli amanti è folle inganno

Che, scusando il proprio errore,

Lo chiamâr necessità.

* A Tiridate.

L I C E N Z A

SE del maggior pianeta

L'aspetto luminoso

Altri mirar desia, lo sguardo audace

Non fissa in lui; ma la riflessa immagine

Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda

Che i rai mal fida rende,

O in sè parte di lor solo introduce,

Scema il vigor della soverchia luce.

Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa

Mirarti, eccelsa Elisa,

Rispettoso il pensier, le tue sembianze

Va cercando in Zenobia; e se non giunge

A vederti qual sei,

Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,

Saria la luce intera,

Se giunge ancor divisa

Ad abbagliar così?

Se que' sublimi vanti

Che sparse avaro in tanti,

In te, felice Augusta,

Prodigo il cielo unì?

PARTENOPE

Festa teatrale scritta per ordine sovrano dall' autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' HASSE alla presenza dei regnanti nella cesarea corte, per celebrare i regii sponsali di FERDINANDO IV di BORBONE, re delle due Sicilie, e di MARIA-GIUSEPPA, arciduchessa d'Austria, nell' autunno dell' anno 1767.

ARGOMENTO

È costante fra' poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ALCEO, sommo sacerdote del tempio di Parteno-
nope.

ELPINICE, amante e promessa sposa di

CLEANTO, principe di Cuma, della stirpe degli
Eraclidi.

ISMENE, principessa di Posidonia, amante e
promessa sposa di

FILANDRO, principe di Miseno, amico di
Cleanto.

VENERE in fine.

CORI } di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdo-
 } tesse, Giovani e Donzelle nobili;
 } d'Amori e Genii celesti con Venere.

*Il luogo in cui si rappresenta l'azione, è lo
stesso nel quale fu poi edificata la città di
Partenope.*

PARTENOPE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio
dedicato a Partenope su quella sponda del Tir-
reno, dove fu poi fabbricata la città del suo no-
me, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e
fiancheggiato in largo recinto da portici di ver-
dure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi
i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

*La scena è ingombra innanzi di Pastori, di Ninfe
ed altri abitatori della felice contrada, che fe-
steggiano con la danza e col canto l'annuo giorno
della da loro venerata Partenope, e la invocano
propizia ai solenni riti che a consacrare la so-
spirata fondazione della nuova città sono a*

questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO

FAUSTE ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranno a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. *

Alc. Popoli avventurosi, è giunto al fine

Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari

* Verso il fine del suddetto coro si avvanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

A render più tenaci
 Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
 Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
 La mia prole Elpinice; e l'amoroso
 Eolide Filandro
 Alla reale Ismene, unico germe
 De' dardanidi eroi, sarà consorte.
 Dalle regie lor sedi
 Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
 Di Cuma e di Miseno
 Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
 Bramato arrivo lor...

SCENA II.

ELPINICE FRETTOLOSA E DETTI.

Elp. PADRE, t'affretta.
 Già dalla parte ove declina il sole,
 All'alternar de' frettolosi remi
 Sotto i legni cumani
 Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
 Già dall'opposta parte
 Del bel Sebeto adombrano la foce
 Le posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri

Ad incontrar dunque si vada. Io duce
 Della schiera virile, e tu dell'altra,
 Elpinice, sarai. Tu, Ismene ed io
 Agli apprestati alberghi
 De' fortunati sposi
 La fida scorgerò coppia sublime.
Elp. (L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)
Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
 Vi giungerò.
Elp. Ma qual cagione intanto,
 Signor, t'arresta?
Alc. Il mio dover. Nel tempio
 Convien ch'io vada ad implorar dal cielo
 Che l'opre mie del suo favor ricopra.
 Solo dal ciel ben s'incomincia ogni opra.
 Chi vuol tra i flutti umani
 Spiegar sicuro il volo,
 Nello splendor del polo
 Fissi lo sguardo ognor;
 Che d'un sì fido raggio
 Gli sprezzatori insani
 Circonda in lor viaggio
 Caligine ed error. *

* Parte.

SCENA III.

ELPINICE.

SAGGIA, del core amante
 I soavi tumulti
 Ah mòdera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
 Che del soverchio affanno
 È la gioia soverchia
 Men facile a frenar. Ma perchè mai
 Un amor così degno
 Dissimular dovrò? Sola io sarei
 A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
 S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
 Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
 Co' suoi moti il mio cor, l'approva il cielo,
 L'impone il genitore:
 Ragione è in me, non debolezza, amore.
 Bel piacer d'un core amante,
 Se può dir: questo è il mio bene,
 E ostentar le sue catene,
 E vantarsi prigionier;

Con ragion se i dolci accorda
 Innocenti suoi deliri,
 E i più teneri sospiri
 Col più rigido dover. *

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

CLEANTO E FILANDRO.

Cle. LE impazienze nostre
 Vedi, o Filandro amico,
 Come Amor secondò. Del grande Alceo
 Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
 Ancora è il nostro arrivo.

Fil. Allor che soli
 Dalle regie tue navi in picciol legno
 Scendemmo uniti, il cielo
 Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
 Qui fra gli scogli ascoso
 È comune ad ognun.

Cle. Quai diverranno

* Parte.

All' incontro improvviso
 Elpinice ed Ismene,
 Ah già veder vorrei. No, più felice
 Un vero amante esser non può, che quando
 Legge limpidi in fronte
 All' oggetto gentil de' suoi pensieri
 Gl' innocenti, i sinceri
 Primi moti d' un core, a cui sorpreso
 Manca il tempo a velarsi.

Fil. È ver.

Cle. Ma dove

S'aggiran mai? Dovrebbe
 Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
 Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
 Principe, andiam.

Fil. Che fai?

Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
 Tutto perdi dell'opra.

Cle. Il so; ma intanto...

Fil. Ascolta. Io, che qui noto

Al par di te non sono,
 Andrò cauto a spiarne.

Cle. Ah sì; ma torna,
 Diletto amico, in un balen. Tu vedi...

Tu sai...

Fil. Non più. Della comun favella
 Uopo fra lor non hanno
 I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
 D'esserlo anch'io. Di ciò che dir mi vuoi
 Nulla, nulla m'è oscuro,
 E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro

S'intendono gli amanti;

Dicono i lor sembianti

Quanto nasconde il sen.

S'espone a gran periglio

Di sospirare in vano

Questo linguaggio arcano

Chi non apprende almen.*

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE

CON SEGUITO DI DONZELLE.

Cle. Ah voi, che vi trovaste
 In caso eguale al mio, fedeli amanti,

* Parte.

METASTASIO, Vol. VIII.

Se son lunghi gl'istanti,
 Per me ditelo voi. D'una confusa
 Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
 Che promette contenti, e intanto è pena.
 Ah l'attender così... Ma... Non m'inganno,
 È pur quella Elpinice. Amata sposa,
 Ah giungesti una volta.

Elp. Oh Dei, Cleanto! *
 Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
 Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Perdona...
 Signor, nulla so dirti; e non intendo
 Chi le mie voci arresti.

Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

Elp. E Alceo teco non è?

Cle. Nol vidi.

Ism. E giunto

Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,

E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio
 Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
 Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
 La prima messaggiera

* Sorpresa.

A lui di tal novella
 Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
 Ogni dolcezza amara
 Saria per me. ¹

Cle. Tu m'abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t'abbandono,
 Giusto affetto è che mi guida;
 È dover ch'io mi divida
 Fra lo sposo e il genitor.
 E men cara, ancor che fida,
 So ben io che a te sarei,
 Se i dovuti affetti miei
 Usurpasse il solo amor. ²

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

Cle. QUELLA che ne' tuoi lumi
 Io veggo scintillar gioia sincera,
 Oh quale al caro amico
 Felicità promette!

¹ In atto di partire.

² Parte.

Quanto accresce la mia!

Ism.

Sì, lo confesso,

Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' ispira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbero con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde, o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.
Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre...

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI.

Ism. Ah Filandro, una volta 1

Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo

Son per troppo affrettarmi. Io corsi...

Cle. Alceo 2

Dov'è?

Fil. Nel tempio. Io corsi,

Amata Ismene...

Cle. Ed Elpinice? 3

Fil. Attende

Sul sacro ingresso il genitore.

Cle. A lui

Perchè non inoltrarsi?

Fil. Ei ne' segreti

Penetrati è racchiuso; e là non osa

1 Scoprendo Filandro.

2 A Filandro.

3 A Filandro.

Audace un piè profano ...

Cle.

L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.

Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.

Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. *

SCENA VIII.

ISMENE E FILANDRO.

Fil. Ah dimmi al fin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella

* Parte.

A me spiegaro i tuoi bei lumi?

Ism.

Ingrato!

A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

Fil.

No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

Ism.

E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m'adombra.

Fil. Che mai?

Ism.

Parmi che poco
Le impaziènze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai ...

Fil.

Ch'ei ne posponga ai Numi
È ben dover.

Ism.

Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi.

Fil.

Aspetta.
Un interno m'è noto
E più breve cammino.

Soffri ch' io vegga solo

Se aperto è il varco.

Ism.

Ah sì, t' affretta.

Fil.

Io volo. ¹

SCENA IX.

ISMENE.

D'INCOGNITE sventure

Affliggendo io mi vo. Ma questa mia

È prudenza o follia? Dove non sono,

Perchè mai figurar perigli e danni?

Arte crudel di fabbricarsi affanni!

Nel sereno d' un giorno sì lieto

Atra nebbia di vani sospetti

I diletti non venga a turbar.

Or non parli importuno il timore;

Altre cure che quelle d' amore,

Altre voci non voglio ascoltar. ²

¹ Parte.

² Parte.

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustre e di statue, coperte da spaziosa volta, che s' appoggiano sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia, e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

Elp. Ecco, o sposo, appagate*

Le impazienze tue.

Cle.

Come?

Elp.

No! vedi?

Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,

E a noi sen viene.

Cle.

Ah quella destra amata

Al fin sarà pur mia.

Elp.

Numi clementi,

* Allegro.

Grazié al vostro favor.

Cle. Diletto al cielo, ¹
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui poss' io vantar
Nel ministro de' Numi il padre mio. ²

Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrima di piacer?

Alc. Prence, ah tu sai ³
Se finor lo bramai.

Elp. Tenero, o padre, ⁴
Ma lieto non mi sembri.

Cle. È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

Alc. Ah prence! ah figlia! ⁵

Elp. Oh Dei!

Cle. Spiegati.

Elp. Avverso
Forse e tacito il Nume...

Alc. Anzi più chiaro

¹ Ad Alceo, che s'avanza lento e pensoso.

² Baciandogli la mano.

³ Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.

⁴ Con maraviglia.

⁵ Con tenerezza.

Mai non si espresse.

Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, ¹
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia! ah sperossi invan; tu non sei quella.

Elp. Come! ²

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. ³

Alc. Ismene

¹ Allegra.

² Attonita.

³ Attonito.

Dov'è? Presente a lei

Degg'io ...

Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI.

Fil.

AMICO... 1

Cle. Lasciami per pietà.

Ism. Cara Elpinice,

Le nostre gioie ...

Elp. Oh Dio!

Non trafiggermi, Ismene.

Fil. Onde sì mesto? 2

Cle. Nol so.

Ism. Deh mi palesa

Le tue smanie segrete.

Elp. Io mi sento morir.

Alc. Figli, ah tacete,

E rispettosi udite

I decreti del cielo. Il nostro Nume

Gli espresse in chiare note, ecco il tenore.

1 Abbraccia Cleanto.

2 A Cleanto.

Cle. Assistetemi, o Dei!

Elp. Mi trema il core.

Alc. Per mano al fin del principe cumano

Partenope oggi nasca; e al suo natale

Di Cleanto e d'Ismene auspice sia

Il felice imeneo. Vogliono i Fati

Che unisca il dolce nodo

D'alme sì amanti e fide

La progenie di Dardano e d'Alcide.

Cle. Sogno!

Elp. Son io!

Fil. Che intesi!

Ism. Qual fulmine è mai questo! 1

Cle. Alceo!

Elp. Padre!

Fil. Signor!

Cle. Corsiglio.

Elp. Aiuto.

Fil. Ism. Pietà. 2

Alc. Deh, figli amati,

Il mio non accrescete

Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio

1 Stupidi.

2 Amendue con ansietà.

A voi servir dovei, sento in periglio
La mia costanza.

Cle. E tanto amore?...
Elp. E tante

Confermate speranze?...

Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene.*

Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro?

Ism. Altro ardor ch'io nutra in petto?

Fil. Che abbandoni il mio tesoro!

Elp., Cle. Ah non voglio.

Ism., Fil. Ah non potrei.

A QUATTRO

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

* Parte.

P A R T E S E C O N D A

SCENA PRIMA

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, POI ALCEO.

Elp. SVENTURATA Elpinice!
Dove sei? che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiassi il cielo, in un istante ancora

Non può cangiarsi a mio favor?

Alc. Son queste,

Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura

Il sottopor gli affetti

Al supremo voler.

Elp. Voler tiranno, 1

Che a gran torto ...

Alc. Elpinice, 2

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo

Che il dolor ti confonde,

Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,

E in questa si educò sacra dimora,

Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno

A sì giusto dolor? Deh al caso mio

Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini

Quasi ancora eravam Cleanto ed io;

E fur, pria di saperlo,

Amanti i nostri cori. In queste mura,

Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,

Questo amore innocente

Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,

1 Con impeto.

2 Grave ed autorevole.

L'approvaron gli Dei:

Furo i nostri imenei

Auspici destinati al gran natale

Della nuova città, quasi presagi,

Quasi pegni sicuri

Di sì grandi speranze ai dì futuri:

Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara

Lieti corriamo ... (Ah crudeltà maggiore,

Ah finor chi mai vide!)

Quel poter che ci unì, quel ne divide.

E chi spiegar, chi tollerare in pace

Un sì strano potria tenor del Fato

Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,

Alla ragion non è, perchè trascenda

La nostra intelligenza, Al ciel non dessi

Della fiacchezza umana

Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo

Del Sol non regge alla soverchia luce,

Non è colpa del Sol. Scarso ricetto

Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,

Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa

Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,

Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?

Elp. Ma noi dovremmo intanto ..

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia: il ciel poi curi il resto.

Elp. E tu sperì, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo sperì invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'aimè nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vantì, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

Elp.

Io!

Alc.

Sì, d'un padre*

Non t'opporre al desio.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc.

Prove io pretendo.*

* Affettuoso.

Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti; e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.

Non credermi crudele

Perchè così ragiono:

Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.

Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me.*

* Parte.

SCENA II.

ELPINICE, POI CLEANTO.

Elp. ANGUSTIA eguale a quella
 Che quest' anima or prova,
 Qual altra ha mai provata
 Anima innamorata? Ah dal mio seno
 Si vuol svelto il cor mio;
 E si pretende, oh Dio!
 Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
 Capace mai di tanta
 Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
 Da sorte più felice ...

Cle. Adorata Elpinice,
 Mia speranza, idol mio, di questo core
 Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elp. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
 Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
 Mentre i teneri moti

Della fida alma tua tutti argomento,
 Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

Elp. Ma chi mai, s' io non piango,

Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
 Soffri almen ch' io ti chiami,
 Fin che d' altra non sei.

Cle. D' altra! E tu credi

Capace il tuo Cleanto
 Di così nera infedeltà? Supponi
 Ch' io franger voglia e possa i bei legami
 D' un sì lungo, sì degno
 E sì tenero amor? Sì poco ancora
 Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
 Candido cor conosco, e non ignoro
 In quale stato or sia; ma ...

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
 Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il cielo ...

Ma il genitor ti vuole ... (Ardire: conviene
 Al comando ubbidir), ti vuol d' Ismene.

Cle. Il so. Ma che ne dice,
 Che ne pensa Elpinice?

Elp. Io penso ... Io deggio ...
 (Misera me!)

Cle. Quegl' interrotti accenti

Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

Elp. Ah non è vero:

Si barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne ispiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di', che farai?

Elp. Che vuoi ch' io faccia?

Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. *

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

Cle. CHE fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

Ism. È ver ch' io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore

* Parte.

La ragione a tal segno
 Non mi turba però, ch' io non comprenda
 Quanto sia la tua mano
 Invidiabil dono.

Cle. Ah bella Ismene,
 Compiangimi, ed in vece
 D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
 Ripensando al tuo caso,
 Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
 Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI.

Fil. PUR, Cleanto,
 Pur al fin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
 Incontrasti Elpinice?
 Dov'è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s'affretta
 Scompagnata e dolente,
 Dove non so; so che, seguita invano
 Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge

Di sì cara nutrice
 Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
 Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
 Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
 Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
 Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
 Sia il ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
 Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;
 Ditele ch' io l'adoro;
 E se d'affanno io moro,
 Lei conservate almen.
 Dal duolo oppresso e vinto
 Non sarò tutto estinto;
 Di me la miglior parte
 Vivrà di lei nel sen. *

* Parte.

SCENA V.

ISMENE E FILANDRO.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
 Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
 D'assistenza bisogno; e più che altronde,
 Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
 Nel naufragio comune
 Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
 Cura di noi ti preme?

Fil. Oh Dio, se il Fato
 Felicità promette, e vuol che nasca
 Dalle perdite mie; se al degno amico
 Han destinata i Numi
 Così bell'opra lor, che far poss'io,
 Che soffrire e tacer?

Ism. Molto di lode
 Degna è la tua virtù; ma molto ancora
 Sei facile a depor le tue catene.

Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
 Quando ancora a' tuoi pregi,
 Quando alla tua beltà sol fra' viventi

Insensibil foss'io, come potrei
 Esserlo al sì costante
 Generoso amor tuo? L'invida sorte
 Degli Eolidi il sangue
 Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
 Nell'angusto Miseno è il regno mio.
 Di sì vasti dominii
 Arbitra e di te stessa,
 Ambita tu da tanti regi e tanti,
 Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
 Credermi in questo stato
 Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
 Se il destin di te mi priva;
 Ma te sola, infin ch'io viva,
 Bella Ismene, adorerò.

E qualor doler si voglia
 A sperar quest'alma avvezza,
 Con l'idea di tua grandezza
 Il suo duol consolerò. †

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl' incanti suoi
 Non mi sedusse amor, quando in Filandro
 Più bella anche del volto
 L'alma io credei. Limpida oh come e pura
 In quei nobili, grati,
 Teneri sensi or si palesa! E dessi
 Questa sì degna e cara
 In un'altra cangiar novella face?
 Merita ben pietà chi n'è capace.
 Credon cercar diletto,
 E van cercando affanno
 L'alme che errando vanno
 D'uno in un altro amor.
 Se n'arde un fido oggetto,
 Perchè cambiar di stato?
 Se si ritrova ingrato,
 Perchè arrischiarsi ancor? *

* Parte.

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare natural-
 mente formato dagli scogli, in diverse parti
 di musco, di conche e di piante marine ine-
 gualmente coperti, fra' quali si apre da un
 lato angusto passaggio alla riva, già da pic-
 ciolo battello occupato.

CLEANTO.

AH sì, da queste un giorno
 Al povero tuo cor sponde sì care
 Involati, o Cleanto; e se pur deve
 Ucciderti il dolore,
 T'uccida altrove, e si risparmi almeno
 All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
 Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,
 È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
 Degli ultimi congedi
 Defraudarla così! Pietà crudele
 Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. *

* S'incammina.

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO.

Fil. DOVE corri, o Cleanto? ¹

Cle. Amico, addio. ²

Fil. Ferma, ascolta.

Cle. Arrestarmi!

Perchè? Che vuoi che ascolti?

Fil. I tuoi contenti,

Le tue felicità.

Cle. Che!

Fil. Sì; placato

È l'avverso destin; tutto cangiossi

In letizia il dolor.

Cle. Come! che narri?

In sì brevi momenti

Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo

L'artificio pietoso. Alcun paventi

Mio funesto trasporto, e me vorresti

Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto

¹ Allegro e frettoloso.

² Vuol entrar nel battello.

La dolente Elpinice

A consolar.

Fil. Lei consolar! Di lei

Or non v'è fra' mortali

Alma più lieta. Eccede

Tanto la gioia sua, che troppo angusto

Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque...

Fil. Non più dimore: ella t'attende

Suo sposo all'ara.

Cle. Io sposo suo! Ma come?

E l'oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?

Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara

Spiegati... Dimmi...

Fil. Io dissi

Quanto m'è noto. Il resto

Ben dimandai; ma troppo

Si temeva di te. Volar convenne

A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia

Elpinice sarà?

Fil. Sì, tua. T'affretto

Per comando di lei: nulla ti resta,

Nulla più che temer. Del tuo Filandro

Su la fè t'assicura.

Cle. Oh amico, o caro ¹

Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia ²
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.

Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio ... Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil. Ah troppo ormai

La lealtà del tuo fedele offendi.

Questi dubbi oltraggiosi

Mi trafiggon così ...

Cle. Perdona al mio

Presente stato un tal trascorso: è troppo

Da sì funesta a sì felice sorte

Arduo il passaggio. Io nel momento istesso

Dubito e credo; e fluttuando io provo

Nell'istesso momento

Gli eccessi del dolore e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze

¹ Con trasporto d'allegrezza.

² Abbracciandolo.

Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle.

Andiamo.

Fil. Andiam, ¹

Cle.

Nell'alma mia

La letizia e il dolor così fra loro

Alternando si vanno,

Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.

Splende un balen di luce,

Ma il cor non si assicura:

Non è più notte oscura,

Ma dubbio è lo splendor.

Tal nell'estiva arsura

A stento apre il terreno

Il polveroso seno

Al sospirato umor. ²

¹ Parte.

² Parte.

S C E N A IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO ED ISMENE.

CORO

SCENDI, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritâr.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure

Questa sempre sarà...

Elp. De' voti miei

Sarà questo ...

Alc. Ah non più, basta; già siete

Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi

Il paterno mio core; e già vorrei
Coì felici imenei

L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole.

Disegnar, pria ch'ei cada,

Dobbiam della prescritta

Partenope il recinto; e denno il rito

Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,

È pronto il sacro aratro, arde già l'ara,

E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto

Troppo tardi Filandro? Olà, correte ...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov'è?

Ism. Da lungi

Non vedi là come i due fidi amici

Qua s'affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro

Con le Grazie e Amore accanto,

E d'Ismene e di Cleanto

Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA

Incominciato il CORO, escono allegri CLEANTO e FILANDRO; ma nell' udire i nomi d' I-smene e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?

Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.

Cle. Ah qui s'implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'Amore a fabbricar catene.

Alc. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

Cle. Ismene! Alceo, che dici? *

* Stupido.

Alc. Allor che dai Fenici
Fu Posidonia invasa ...

Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

Alc. E sai
Ch'ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica crede
De' suoi vasti dominii
Lasciò la figlia Ismene.

Cle. È noto.

Alc. Or questa
All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

Cle. E l'attentato audace

Chi ti scoprì?

Alc. L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

Cle. Dunque sei mia? 1

Elp. La fui 2

Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento 3

Nulla dunque or s'oppone?

Ism. Ah più non posso 4

Ora offrirti che me.

Elp. No, dolce amica, 5

Non dir così. Va, godi, vivi e regna

Col tuo fedele. Altro da te che il nome

Ripigliar non vogl'io:

Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

1 Ad Elpinice.

2 A Cleanto.

3 Ad Ismene.

4 A Filandro.

5 Ad Ismene.

Fil. Oh generosa!

Ism. Oh grande!

Cle. Oh noi felici!

Elp. Oh fortunato dì!

Alc. Figli, all'ocaso

Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh suspendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. 1

CORO FRA LE NUVOLE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. 2

1 Nel tempo che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti esprimenti le parole che seguono.

2 Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attenti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

TUTTI I PERSONAGGI ED IL POPOLO

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. *

Ven. Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Al fin la bella,
Con sì prosperi auspicii,

* Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genii celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote e fondatore e sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L'ALTO ED IL BASSO CORO INSIEME

Si, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE

DEL VOLUME OTTAVO

INDICE
DEL
VOLUME OTTAVO

<i>TEMISTOCLE</i>	pag. 5
<i>ZENOBIÀ</i>	" 99
<i>PARTENOPE</i>	" 185

